

IL DIZIONARIO DELLA MAFIA

PENTITI / 3

Tommaso Buscetta Il boss dei due mondi

Dalla Sicilia all'America

**Un tentato suicidio, poi la decisione di parlare**

IL RITORNO IN ITALIA ■ È il 15 luglio del 1984. Tommaso Buscetta (Palermo, 13 luglio 1928 - New York, 2 aprile 2000) torna in Italia. Era stato arrestato a San Paolo del Brasile il 24 ottobre del 1983 e aveva resistito in tutti i modi all'estradizione. Fino al punto di avvelenarsi con la stricnina dopo aver saputo che era stata concessa. Il pentimento gli valse un altro viaggio transoceanico. In cambio delle sue rivelazioni su Cosa nostra americana ottenne dagli Usa una nuova identità e si stabilì a New York.

**DENTRO IL CUORE
DELLE LOGICHE
DI COSA NOSTRA****IL RUOLO DECISIVO
DEI COLLABORATORI***Nicola Tranfaglia*
STORICO

Con il termine «pentiti» furono designati, a partire dagli anni Ottanta del XX secolo, coloro che, fuoriusciti dalle organizzazioni mafiose, decidevano di collaborare con l'autorità giudiziaria. (legge 30 dicembre 1980 per il sequestro di persona a scopo di estorsione e dpr 9 ottobre 1990 n.309 per il traffico di stupefacenti o associazione a ciò finalizzata). Ma, già alla fine degli anni Settanta, Leonardo Vitale si era «pentito», pagando con la vita il suo gesto.

Nel 1991, con la legge del 15 marzo, venne riconosciuto un regime di favore di cui potevano beneficiare i collaboratori di giustizia per protezione e assistenza ma anche dal punto di vista penale e penitenziario, con l'introduzione di una notevole attenuante. Con quella legge, all'indomani delle grandi stragi di mafia del 1992 nelle quali morirono i giudici di Palermo Giovanni Falcone (con la moglie Francesca Morvillo), Paolo Borsellino e gli agenti delle loro scorte, vennero introdotte modifiche premiali che consentivano ai collaboratori di scontare la pena al di fuori degli istituti carcerari. Questo determinò una forte crescita del numero dei «pentiti».

Il fenomeno si è ridimensionato alla fine del primo decennio del nuovo secolo: oggi i pentiti sono 785, nel 1996 erano 1214.

Tommaso Buscetta, che cominciò a collaborare nel 1984 con il giudice Falcone, è considerato il pentito più importante. «Prima di lui - ha detto Falcone a Marcelle Padovani - non avevo, non avevamo, che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo incominciato a guardarvi dentro. Ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia a largo raggio». ♦

PENTITI/3

Quando il boss scosse la «cupola» Le rivelazioni decisive del Grande padrino che sfidò la Mafia

I mafiosi sanno benissimo e comunque non se ne sono fatti una ragione che se don Masino non fosse mai nato, loro sarebbero tranquillamente ai loro posti

La storia

SAVERIO LODATO

PALERMO
saverio.lodato@virgilio.it



Cosa Nostra ha perduto malamente la sua sfida finale con Tommaso Buscetta. E questa, ormai, è una banalità storica. Ha perduto per sempre la faccia agli occhi di boss, picciotti e famiglie, eternamente convinti, invece, della sua invincibilità. Una ferita, sarebbe meglio dire un trauma, che peserà sin quando esisterà la mafia. È una sconfitta, sia detto per inciso, che le ha fatto perdere quasi tutto il suo prestigio criminale agli occhi di altre mafie che da decenni, nel resto del mondo, ne subivano autorità, potenza e insindacabilità. Il clan dei siciliani, che nel traffico mondiale della droga aveva soppiantato, sul finire degli anni '60, il clan dei marsigliesi, riducendolo a prestatore d'opera nelle raffinerie dell'eroina, da tempo è entrato nei musei, negli archivi, nelle cineteche di film noir. Oggi è tempo delle triadi di Hong Kong, yakuza giapponese, mafia russa, narcos colombiani o montenegrini serbi, non più dei nonnetti di una Little Italy che, anche architettonicamente, non esiste quasi più. Persino in tutto questo, c'è lo zampino di Buscetta. Vediamo.

Cosa Nostra non fu capace di farlo tornare in Sicilia, mentre infuriava la guerra di mafia - e lui se ne

stava in Brasile sebbene i corleonesi gli stessero sterminando l'intera famiglia - per chiuderlo in una trappola mortale. Cosa Nostra non riuscì a togliergli la parola quando iniziò a parlare con Giovanni Falcone, raro magistrato, all'epoca, che aveva carta, penna e senso dello Stato; quando continuò a parlare con la commissione parlamentare antimafia, rispondendo acutamente a domande molto intelligenti o molto sciocche; quando si presentò nell'aula bunker di Palermo - correva l'anno 1986 - per il primo grande processo dove espose puntigliosamente, durante il violentissimo faccia a faccia con Pippo Calò, la sua verità. Un poderoso elettroshock per la corte, gli imputati, gli avvocati, la stessa opi-

Estate '99

Lo conobbi qualche mese prima di morire
Girava armato

nione pubblica. Buscetta squadrò la mafia in diretta, irruppe nelle case degli italiani, raccontò un mondo sino a quel giorno solo sussurrato. Segnò per sempre una prima e un poi.

Oggi i mafiosi sanno benissimo, ma ormai non possono fare altro che mordersi le mani, e comunque non se ne sono fatti una ragione, che se Buscetta non fosse mai nato, loro sarebbero tranquillamente ai loro posti; i posti che avevano occupato per oltre un secolo di storia italiana. Va anche detto che, contro la

mafia, non aveva mai vinto nessuno. Contro la mafia erano andate a infrangersi una mezza dozzina di commissioni d'inchiesta; si erano schiantati governi e parlamenti di ogni colore; quei giudici, poliziotti, carabinieri, funzionari solitari, ai quali lo Stato scopriva le spalle, favorendo, molto spesso, un ignobile «fuoco amico». Ma in cosa consisteva l'arma letale, se ci è concessa la semplificazione, di «don» Masino Buscetta, il boss dalle tre vite, il boss dai tre matrimoni, il boss dei due mondi, come, a ondate ricorrenti, si sbizzarrivano giornali e tv del pianeta nel tentativo disperato, accentuando le tinte, di tratteggiarne un ritratto sfuggente per definizione? Certo. Si potrebbe dire che tutto dipese dal caso. E che il caso, se non avesse preso le fattezze di Buscetta, sarebbe comunque riuscito a farsi strada con risultati se non identici, almeno altrettanto apprezzabili. Possibile. Ma Tommaso Buscetta è esistito, eccome se è esistito. E la sua vita ha avuto effetti devastanti per l'organizzazione criminale denominata Cosa Nostra. Ed è di questo che dobbiamo parlare. Sono cose che, per fortuna, ormai si sanno (anche se spesso si dimenticano).

Che fu il primo a svelare il nome vero di quella feroce Mafia spa; i suoi rituali più nascosti, a partire dall'iniziazione; i suoi codici non scritti; il suo rozzo decalogo comportamentale; il suo radicamento territoriale; l'eccezione e la regola; ma anche la sua struttura militare; la mappa geografica alla quale faceva-

Il maxiprocesso

MAFIA, L'ATTO D'ACCUSA DEI GIUDICI DI PALERMO a cura di Corrado Stajano, Editori Riuniti. Una summa importante per conoscere le carte.



riferimento; la pianta organica; la sua araldica - si fa per dire - nobiliare, rappresentata da boss, capi mandamento, capi decine; le sue relazioni con altri Stati, primi fra tutti gli Stati Uniti d'America; il nome di Giulio Andreotti. Tutto oro colato? Tutto inedito? Buscetta bocca della verità? Figurarsi.

Certe cose, prima di lui, le aveva dette un altro mafioso Nick Gentile, nella sua autobiografia, intitolata «Vita di capomafia», per gli Editori Riuniti, di fine anni '60. Di mappatura delle «famiglie», si era occupato un carabiniere che aveva lavorato sul campo, Renato Candia, che nel 1960 diede alle stampe, con Sciascia editore, l'affascinante inchiesta intitolata «Questa mafia». Solo per far qualche esempio. Ma Buscetta fu il primo che, al colore e alla sociologia, aggiunse il poderoso carico del «chi è» della mafia anni '80. Questo fece la differenza. Come quasi tutti sanno, Buscetta non entrò mai a far parte della «commissione», o «cupola», che dir si voglia.

A sentir lui, perché le riunioni troppo lunghe non gli piacevano,

I libri per capire la mafia

IL BOSS È SOLO di Enzo Biagi, Rizzoli. Il grande giornalista parlò per ore con Tommaso Buscetta. Che disse: «Non avevo altra scelta: o continuavo a tacere come avevo fatto oppure andavo fino in fondo. E così è stato».



La storia più completa

TRENT'ANNI DI MAFIA Saverio Lodato, Bur. Il sottotitolo dice tutto: Storia di una guerra infinita. Un'opera monumentale del giornalista che più di altri in questi anni si è occupato a fondo di Cosa nostra.



Foto Ansa
A sinistra Tommaso Buscetta in compagnia di sua moglie. In alto a sinistra e a seguire in senso orario: Giulio Andreotti al suo arrivo al Carcere di Capanne per l'udienza del processo Pecorelli; Buscetta in crociera; il boss Badalamenti. In basso a sinistra Buscetta che depone

La vita

Un percorso unico nella storia del crimine

Le scarse note di una cronologia non possono restituire la vita, anzi le molte vite, di Tommaso Buscetta. Danno però l'idea della complessità di un percorso unico nella storia criminale italiana.

La carriera criminale

Nasce a Palermo il 13 luglio del 1928 e soli vent'anni viene «combinato» nella famiglia di Porta Nuova all'interno della quale sale in fretta i gradini dell'organizzazione. Nel 1961, durante la prima guerra di mafia, sceglie la latitanza e nel novembre del 1972 viene arrestato a Rio de Janeiro con l'accusa di traffico di droga e rispedito in Italia. Nel 1980 ottiene la semilibertà e scappa in Brasile per poi essere riarrestato ed estradato per la seconda volta nel 1983.

Il pentimento

Durante il viaggio per l'Italia tenta il suicidio, ma si salva e nel 1984 inizia la collaborazione con Giovanni Falcone. Consegnando alla giustizia, per la prima volta nella storia, le chiavi di interpretazione di un fenomeno fino ad allora impenetrabile. Al Giudice, prima di parlare, lancia un avvertimento: «Dopo questo interrogatorio lei diventerà una celebrità. Ma cercheranno di distruggerla fisicamente e professionalmente. E con me faranno lo stesso».

Il maxiprocesso

Grazie alle sue rivelazioni viene istruito il primo maxiprocesso a Cosa Nostra fondato sul cosiddetto «teorema Buscetta». Finiscono alla sbarra quasi 500 mafiosi, tra cui gli esattori Nino e Ignazio Salvo e Vito Ciancimino. Nei confronti di Buscetta si abbatte presto la scure della vendetta mafiosa che stermina buona parte della sua famiglia, ma che non riesce a fermarlo.

La morte

Il 2 aprile del 2000, all'età di 71 anni, muore negli Stati Uniti. Negli ultimi giorni della sua vita al giornalista Saverio Lodato consegna un'amara riflessione: «La mafia ha assunto un ruolo molto più grande di quello che aveva in passato. È diventata un fatto politico. È riuscita a diventare invisibile senza scomparire».

Il libro Il j'accuse del principe dei pentiti



LA MAFIA HA VINTO
SAVERIO LODATO
MONDADORI

A quindici anni dall'inizio della sua collaborazione con la giustizia, il primo grande pentito di mafia parla e traccia un bilancio desolante della lotta alla criminalità organizzata, dopo la stagione delle bombe e gli assassini di Falcone e Borsellino. Un duro j'accuse nei confronti della politica.

non amava i bizantinismi, che esistono anche nel mondo criminale, perché teneva soprattutto alla sua indipendenza. Sarà vero? E chi può dirlo? Certo è che tutti i capi o vice capi della commissione, si chiamassero Liggio o Badalamenti, Bontate o Greco o Riina o Provenzano, ebbero tutti, con «don Masino» un rapporto paritario, quasi reverenziale. «Don» Masino era «don» Masino. E questo è emerso in migliaia di pagine processuali d'ogni natura. Si sposò tre volte, amava le donne in maniera un po' esuberante, secondo il punto di vista degli altri «uomini d'onore». Ma questa «dissolutezza», che avrebbe finito con l'alimentare un estremo gossip di sopravvivenza per gli imputati colpiti dalle sue collaborazioni con la giustizia, non gli ostacolò la carriera criminale. Intendiamoci: ne fece di tutti i colori.

Traffico con le sigarette di contrabbando, forse anche in droga (ma lo negava categoricamente), ammazzò, e servì quel mondo sin dall'età di sedici anni. Ma fu sempre «uno di loro». Poi, qualcosa si ruppe. E su que-

sto, fiumi di letteratura giornalistica: si vendicò, avendo capito che militarmente non aveva più scampo; raccontò a Falcone tutto quello che avevano combinato gli altri, nascondendo quello che aveva combinato lui; fu lo strumento consapevole dell'intelligence americana che di una certa mafia, ora che lo sbarco in Sicilia apparteneva al passato, si era stancata; militò e creò credito, tanto è vero che della commissione, o cupola che dir si voglia, non fece mai parte. Chissà. Chi può dirlo? Fatto sta che la Storia gli ha dato ragione. Che è morto nel suo letto. E il dettaglio, per una vita come la sua, non è insignificante.

Lo conobbi in America nell'estate 1999, qualche mese prima della sua morte per tumore. Si nascondeva ancora. Girava armato. Scrivemmo un libro intitolato «La mafia ha vinto»: il testamento del Padrino. Ricordo la sua voce. Quella che in tante aule di giustizia, italiane e statunitensi, aveva spedito in galera, spesso all'ergastolo, un esercito di criminali. Parlava, parlava, parlava, Buscetta. Ma nessuno riuscì mai a coglierlo in fallo.